

La bufera della vergogna

Gennaio

Gli ultimi metri sono i più insidiosi. Farzana salta con destrezza da un sasso all'altro, nonostante l'impaccio delle due taniche di plastica che le occupano le mani. Avvolta in un pesante mantello di lana che la ripara dal freddo, deve evitare di mettere un piede sulla lastra di ghiaccio inclinata che ricopre il pendio verso la riva del fiume Shimshal.

Il buco nel ghiaccio, dal quale tutto il villaggio attinge l'acqua, dista ancora una cinquantina di metri. Lì, sul fondovalle, la superficie scivolosa si appiattisce e si allarga. Dopo aver ritrovato l'equilibrio, Farzana aspetta Jahan e Samina. Le due amiche la seguono, si lanciano grida di scherno e dalle loro bocche escono nuvolette d'aria condensata.

Senza la bottiglia di plastica con il collo tagliato che porta Samina, Farzana non può iniziare a riempire le taniche e nell'attesa accarezza con lo sguardo il filo di ghiaccio che risale il fianco della montagna. La serpentina gelata s'innalza verticale sopra un cono di detriti sassosi, trasformandosi in un'enorme candela bluastro. Appesi come ragni alle loro piccozze, alcuni ragazzi si stanno arrampicando.

«Avete visto dove sono?» grida Farzana alle amiche, mentre affonda la bottiglia nell'acqua gelida del fiume. «Jahan, ne hai parlato con tuo fratello? Cosa ti ha detto?»

Avere la possibilità di scalare le cascate di ghiaccio della valle come fanno già da alcuni anni i più forti giovani del villaggio: è da qualche giorno che le tre coetanee ne parlano mentre, al mattino, riempiono le taniche.

Sul fiume gelato sono sole. Libere di scherzare e di parlare dei propri

sogni. La scuola d'alpinismo creata da Karim e Nazir, due dei portatori d'alta quota più sperimentati della valle – con l'aiuto di un gruppo di alpinisti europei conosciuti nel corso di varie spedizioni – ha aperto nuovi orizzonti ai ragazzi di Shimshal.

Quasi ogni famiglia ha un figlio che la frequenta con l'ambizione di poter lavorare durante l'estate per qualche spedizione, o per un trekking nelle montagne del Karakorum.

Gafor, il fratello della gracile Jahan, è già riuscito per due stagioni a lavorare in quota: prima come cuoco e poi come portatore sugli ottomila, attorno al ghiacciaio del Baltoro.

Al rientro ha riportato a casa un bel gruzzolo, un sacco pieno di materiale e una rete di contatti: biglietti da visita, foto e indirizzi e-mail di scalatori occidentali. Per non parlare delle esperienze e dei racconti di scalate che nelle lunghe serate invernali fanno sognare a occhi aperti tutta la famiglia, raggruppata attorno alla stufa al centro della casa di pietre e fango.

Jahan ha invitato più volte Farzana ad ascoltare le avventure del fratello, rompendo così la monotonia del gelo invernale. Sopravvivere al freddo di quei mesi è una lotta quotidiana per i duemila abitanti di Shimshal: un grumo di costruzioni primitive sviluppatosi chissà come sopra i tremila metri, in un'impervia vallata all'estremo nord del Pakistan. Proprio lì, a pochi metri dal confine cinese.

Una mattina dopo l'altra, una tanica dopo l'altra, i favolosi racconti di Gafor e degli altri portatori avevano alimentato la fantasia e l'ambizione delle tre ragazze. Un giorno Farzana, prima di risalire verso il villaggio con le taniche piene d'acqua, aveva lanciato l'idea: «Ma perché non possiamo frequentare anche noi i corsi d'alpinismo? Chi ci impedisce di scalare quelle cascate lassù, anziché romperci la schiena ogni giorno a trasportare l'acqua?»

L'ebbrezza del freddo e l'audacia della spensieratezza tra ragazze avevano cancellato ogni timore nei confronti degli uomini del villaggio. La sera stessa Jahan aveva esortato il fratello a formulare la questione direttamente a Karim e Nazir.

I due portatori avevano accolto con una certa sorpresa la richiesta ma, dopo averne brevemente discusso, si erano dichiarati entusiasti

dell'idea di iniziare all'attività alpinistica anche le ragazze.

Non si poteva, però, pretendere di scalare il ghiaccio verticale senza prima acquisire un minimo di dimestichezza con l'attrezzatura su un terreno più facile. Pochi giorni dopo, Farzana, Jahan e Samina cominciarono a scendere al fiume, camminando in un modo diverso dal solito. Il ghiaccio, inclinato verso il greto del corso d'acqua, non poneva più problemi di equilibrio: ai piedi avevano un paio di variopinti scarponi sui quali erano montati dei ramponi da ghiaccio.

Era stata Farzana a proporre l'utilizzo dei ramponi per scendere e risalire dal fiume ghiacciato durante la spola quotidiana per l'acqua.

Bastarono pochi giorni.

Una sera Karim e Nazir mandarono il fratello di Jahan a chiamare le tre ragazze: «Domani si scala. Abbiamo pantaloni, giacche, guanti, caschi e piccozze per voi. Provateli e cercate le vostre misure: è tutta roba lasciataci in dono per la scuola dai nostri amici occidentali. Domani, appena avrete portato l'acqua a casa, saliremo con voi alla cascata di ghiaccio e inizieremo l'istruzione con le corde».

Fu una notte insonne per le ragazze. All'alba si ritrovarono tutte prima del solito al fiume, così da poter salire al più presto alla cascata.

Dopo aver litigato con nodi e corde, dopo aver lottato contro il senso di vertigine e la paura di cadere e dopo ripetuti voli – sapientemente trattenuti dalle corde nelle mani di Karim e Nazir – le prime donne di Shimshal a cimentarsi sul ghiaccio verticale iniziarono a familiarizzare con l'equipaggiamento, con lo sforzo fisico e a scoprire la grinta necessaria per scalare quelle colonne gelate.

Giunto il momento di affrontare una nuova sfida, la salita come prime di cordata, non ce ne fu il tempo. Il ghiaccio cominciava a dar segni di cedimento: si era fatto poroso e risuonava in modo cupo e soffocato ai colpi di piccozza. La temperatura si era rialzata a causa dell'imminente primavera. Dopo il crollo di alcune cascate, Karim e Nazir dichiararono chiusa la stagione dell'arrampicata su ghiaccio. Era invece alle porte il periodo che avrebbe portato i primi gruppi di escursionisti e scalatori sulle montagne pachistane del Karakorum.

Per i due fondatori della scuola era imperativo scendere nella cittadina di Gilgit per contattare su Internet i potenziali gruppi interessati all'ingaggio di portatori, o alla ricerca di ogni altro tipo di sostegno

logistico. Chiusa la scuola, Karim e Nazir salutarono i partecipanti al corso di formazione, promettendo di rifarsi vivi al più presto con eventuali proposte d'ingaggio per i più esperti.

La stagione del Kutch, la tradizionale transumanza delle donne del paese verso gli alti pascoli del Pamir, era alle porte. Tutte e tre avevano affiancato ogni anno madri, sorelle, zie o nonne per quell'appuntamento. Negli anni precedenti, a fine maggio, erano salite con tutte le donne del villaggio ai pascoli di Shuizerav per accompagnare un migliaio di yak e centinaia di pecore e capre.

Dopo aver munto e pascolato il bestiame per un mese, tutto il gruppo si spostava più in alto, a Shuwerth, il pascolo estivo vero e proprio, situato a quasi cinquemila metri d'altezza. Era un'esperienza massacrante, ma alla quale ogni donna del paese era chiamata dalla propria famiglia.

In maniera del tutto inattesa, prima di scendere a valle, Karim e Nazir avevano parlato separatamente con Farzana, Jahan e Samina: «Ragazze! Avete fatto ottimi progressi, ora avete bisogno di accumulare esperienza, di partecipare a qualche spedizione o trekking. Potrete capire come si lavora con gli stranieri, imparare le parole fondamentali in inglese per fare questo mestiere, gestire gli imprevisti e, soprattutto, tornerete a casa con un po' di soldi che faranno piacere alle vostre famiglie. Non vi garantiamo nulla, ma entro pochi giorni dobbiamo sapere se, nel caso di una concreta possibilità d'ingaggio, sareste pronte a partire».

Le parole dei responsabili della scuola erano state accolte dalle ragazze con un misto di gioia e paura. Farzana, Jahan e Samina avevano intuito che una simile prospettiva si sarebbe potuta avverare un giorno, ma non si aspettavano una tale rapidità. Quella sera tornarono dalle loro famiglie con una richiesta rivoluzionaria.

Farzana, dopo aver aiutato a preparare la cena, annunciò ai suoi la nuova prospettiva di lavoro, e chiese di rinunciare al Kutch, alla transumanza, per poter accompagnare, in caso di un ingaggio, una o più spedizioni alpinistiche in visita nel Karakorum durante la stagione estiva.

La discussione durò poco perché, come Farzana scoprì più tardi, il fratello Qurban – preavvertito da Karim e Nazir – aveva parlato con i genitori e si era fatto garante per la sorella: «Farò in modo che ci assumano entrambi nelle stesse spedizioni; dividerò la tenda con lei e

veglierò su di lei nel corso di tutto il periodo. Farzana è stata tra i migliori al corso di quest'inverno. Può fare grandi progressi e contribuire in modo sostanziale al benessere della nostra famiglia. Lasciatela partire con me. Non ve ne pentirete.»

Le parole del fratello, accompagnate dall'urgente necessità di soldi per riparare il tetto della casa, convinsero i genitori, che avanzarono una sola ma insindacabile richiesta: a fine maggio Farzana sarebbe comunque dovuta salire ai pascoli di Shuizerav per aiutare la mamma, le altre donne e i bambini della famiglia a iniziare la stagione della transumanza.

L'obbligo di presenza si prolungava fino al Mergichikh, la tradizionale festa che, a fine maggio, marca il passaggio di testimone tra gli uomini e le donne di Shimshal nella gestione del migliaio di yak di proprietà delle famiglie della valle. In quella giornata gli uomini che rientrano a valle, dopo aver svernato con gli yak sui pascoli nel Pamir cinese, s'incontrano a Shuizerav con le donne che salgono dal villaggio per poi assumersi l'onere del pascolo estivo fino a ottobre. L'incrocio di queste transumanze stagionali e l'incontro tra gli uomini e le donne della valle è la festa principale di Shimshal. E la famiglia di Farzana non era disposta a rinunciare all'aiuto della figlia.

Poi, passata la festa e il momento duro della salita con le pecore e le capre ai pascoli, la ragazza sarebbe potuta partire per le montagne del Karakorum.

Anche Jahan non ebbe problemi. Rimasta orfana fin da bambina, gli zii che l'avevano presa a carico non si opposero al progetto di partenza, convinti soprattutto dalla prospettiva di un'inaspettata entrata finanziaria.

Per la coetanea Samina, invece, il sogno s'infranse contro la barriera del suo matrimonio, combinato pochi mesi prima dai genitori. All'età di sedici anni il papà l'aveva promessa in sposa alla famiglia di Jan, un ragazzo di un anno più vecchio, che Samina aveva incrociato alcune volte a scuola ma con il quale non aveva quasi scambiato parola. La famiglia del promesso sposo era fra quelle che possedevano più yak in tutto il villaggio. Uno yak a Shimshal era un lingotto d'oro con quattro zampe: l'unità di misura del benessere. Per Samina perdere un'occasione simile sarebbe stato un delitto imperdonabile.

Il matrimonio andava concluso al più presto ed era impensabile che Samina potesse partire. Fu un duro colpo: Samina pianse in silenzio l'intera notte, rannicchiata sotto una coperta nell'angolo del locale dove dormiva con il resto della famiglia. Aveva sognato una vita diversa, ricca di novità e si ritrovava rinchiusa senza speranza tra quattro mura di fango, in una valle isolata e fuori dal tempo.

La partenza per il terrazzo erboso di Shuizerav portava ogni primavera un'eccitazione senza eguali nel villaggio.

Farzana questa volta aveva la testa tra le nuvole: si era dimenticata di mettere nel sacco la pentola per lavorare il latte, aveva legato al contrario il carico della famiglia su uno yak e, quella mattina, si era quasi dimenticata di scendere al fiume per l'acqua.

I suoi pensieri erano assorbiti dall'ingaggio come cuoca per una spedizione confermata da Nazir un paio di giorni prima. Ad aumentare l'eccitazione contribuiva la prospettiva dell'incontro, durante la festa di Mergichikh, con Malang, il più bel ragazzo del villaggio.

L'anno prima Malang era stato scelto dall'assemblea degli anziani come uno dei quindici shpun, l'ambito e pericoloso incarico di accompagnare le centinaia di yak di Shimshal nel Pamir cinese per trascorrervi l'inverno e poi rientrare al villaggio per il Mergichikh. Solo gli uomini più promettenti di Shimshal potevano ricoprire questo prestigioso ruolo, che li avrebbe obbligati a trascorrere il rigido inverno sugli altipiani cinesi, al di là di alcuni impervi passi di oltre cinquemila metri.

Malang era uno dei ragazzi più atletici del villaggio. Sulle cascate di ghiaccio era il migliore della scuola d'alpinismo: riusciva a passare dove Karim e Nazir non osavano salire. Il suo sorriso e il suo carattere espansivo avevano conquistato Farzana che non vedeva l'ora di rivederlo. Al rientro a valle, dopo l'esperienza iniziatica come shpun, Malang sarebbe stato celebrato dalla comunità come un vero uomo.

Giunte alla spianata di Shuizerav, le donne si misero a cucinare. Gli shpun andavano accolti con l'onore conquistato nel corso dei lunghi mesi invernali trascorsi nell'isolamento sui pascoli di là dalle montagne, in Cina.

Farzana, al riparo di un muro di sassi, stava facendo bollire un pentolone d'acqua per il tè, quando dal pendio sovrastante arrivarono i primi

fischi e le grida dei pastori. Avvolti da una nuvola di polvere, centinaia di yak divoravano il pendio e dietro di loro una quindicina di uomini correvano a destra e a manca per incanalare la valanga lanosa.

In un batter d'occhio ogni famiglia, dopo aver abbracciato gli shpun, cercò e contò i propri yak, guidandoli poi verso i vari recinti di pietre. Le donne, soddisfatte, si dedicarono infine al festeggiamento degli shpun.

Nonostante il volto impolverato e segnato dalla fatica, Malang sembrò a Farzana ancora più bello di quanto si ricordasse. Sorridendo, gli porse una tazza di tè bollente.

Mentre uomini e donne intonavano canti e incrociavano i racconti su quanto accaduto d'inverno al villaggio e sui pascoli cinesi, i due ragazzi si sedettero un po' appartati nell'erba a chiacchierare.

Non si erano mai parlati prima da soli, ma la tempesta ormonale dell'età e l'eccitazione della festa fecero sì che, dopo qualche battuta scherzosa sui rigori invernali, la discussione slittasse sugli impegni dei mesi seguenti. La reciproca attrazione alimentò l'intensità del momento. Farzana raccontò con fierezza le giornate trascorse con la scuola d'alpinismo e coronate da un ingaggio come cuoca per una spedizione europea al Gasherbrum 2.

La risposta di Malang colse Farzana di sorpresa: «Ma guarda! Io sono stato ingaggiato come portatore d'alta quota al Broad Peak. Lo sai che i nostri campi base saranno al massimo a cinque ore di cammino uno dall'altro? In caso di brutto tempo farò certo un salto a salutarti».

L'inverno seguente

Le ciglia incrostate di neve s'incollano una all'altra sigillando gli occhi. Malang arranca contro la furia del vento nella neve profonda. Accompagnato da Ullah, ha lasciato da un paio d'ore il precario riparo ricavato con l'aiuto degli altri shpun sotto un enorme masso al margine della radura. Due notti prima, una fitta e interminabile nevicata ha costretto il gruppo a trovare riparo in quella buca accanto a una promettente conca erbosa.

Malang non ricorda nella sua esperienza di shpun dell'anno precedente una simile bufera. Nemmeno i suoi colleghi più anziani hanno

mai vissuto una tempesta di neve di tale intensità.

«Maledizione! Perché non ho preso con me la maschera da bufera che uso per le spedizioni?» rimugina tra sé, mentre, con la forza della disperazione, avanza nella neve cercando un segno, una traccia degli yak scomparsi nella neve.

Sente un groppo di rabbia e disperazione salirgli nella gola. «Dove sono finiti i mille yak che ci ha affidato il villaggio? Non possono essersi tutti volatilizzati!»

La neve arriva ormai all'altezza delle ascelle. È impossibile muoversi. «Torniamo al campo, Malang! Prima che il vento e la nuova neve cancellino la nostra traccia» urla Ullah. «Vedrai che gli altri avranno ritrovato gli yak. Gli animali saranno andati nell'altra direzione...»

Sconsolato, Malang si gira con un furioso colpo d'anca nel gelido manto nevoso. Il suo ginocchio va a sbattere contro una punta. Una fitta di dolore è seguita da un grido straziante di disperazione: «Le corna di uno yak! Sepolto qui sotto c'è uno yak!»

«Lascia perdere, Malang! Ormai è morto, non vedi? Pensiamo piuttosto a salvare la nostra pelle: io non sento più né mani né piedi. Dobbiamo tornare!»

Quanto hanno camminato ancora per ritrovare il masso e il muro di sassi improvvisato come riparo dal vento? Malang non ne ha idea. Ha marciato come un automa seguendo il solco tracciato da Ullah nella neve, noncurante del freddo, del vento e dell'insensibilità alle mani e ai piedi. Il cervello ha lavorato a pieno regime mentre il corpo lottava per non annegare in quel mare lattiginoso. Un vortice dal quale i ricordi delle ultime settimane riaffiorano in modo disordinato tra un respiro affannato e un'imprecazione di rabbia.

«Perché tutto questo deve succedere proprio a me?!»

Eppure tutto era iniziato nel migliore dei modi: le ore trascorse con Farzana al campo base del Gasherbrum a fine estate e la nuova missione invernale come shpun che gli aveva assegnato l'assemblea di Shimshal.

Sognava ogni giorno gli occhi azzurri di Farzana, le sue guance arrossate dall'aria in quota e il suo sorriso. Malang non aveva perso tempo e nello stesso giorno della sua designazione come responsabile degli shpun per il nuovo anno, decisa dall'assemblea degli anziani, aveva chiesto e ottenuto dalla famiglia la promessa di matrimonio per Farzana.

Prima della partenza per il Pamir cinese i due ragazzi avevano avuto il tempo di ritrovarsi sul greto del fiume.

Felice per il consenso ottenuto dai genitori, Farzana era ancora più entusiasta per la notizia che avevano annunciato proprio in quei giorni Nazir e Karim: la scuola d'alpinismo avrebbe organizzato una spedizione invernale al Mingligh Peak, una montagna di seimila metri che domina la vallata. Nella lista dei componenti del gruppo c'erano anche il suo nome e quello di Jahan.

Scalare per aiutare alpinisti stranieri è un conto, ma tentare una vetta di propria iniziativa e con un gruppo di compaesani è altra cosa!

L'inverno, però, si è preso la sua rivincita: centinaia di yak sono morti sepolti dalla neve, trasformati in pezzi di ghiaccio senza vita. Un disastro. Una vergogna insostenibile per uno shpun.

Distrutto da questi pensieri, Malang sorseggia con gli altri shpun una tazza di tè. D'improvviso il rombo di un elicottero squarcia il silenzio della vallata. La macchina volante fa un paio di giri sopra le tracce lasciate nella neve dai pastori e poi scarica dal portellone alcune reti di fieno per i pochi animali sopravvissuti e alcuni teloni mimetici imbotiti di razioni militari di sopravvivenza.

«Al villaggio quindi hanno capito...» Malang non si dà pace. «Deve aver nevicato molto anche a valle e hanno chiesto aiuto anche per noi. Ma non s'immaginano di certo quale catastrofe ci ha colpiti! Come farò a rientrare a Shimshal? Ad annunciare la morte di centinaia di yak?»

Uno shpun non può rientrare senza gli yak al proprio villaggio. Malang lo sa: ogni yak morto è una famiglia condannata ad anni di povertà. La comunità aveva scelto lui e gli uomini più in gamba del villaggio proprio perché la loro esperienza era la miglior garanzia per l'unica ricchezza delle famiglie.

Malang si sente un ladro: «Ho rubato la loro fiducia. Sono un ladro di fiducia e d'ora in poi sarò sempre visto come tale».

Pochi giorni dopo, quando la neve concede una tregua e la temperatura si rialza, gli shpun si mettono in cammino verso valle.

Ai pascoli di Shuizerav, Farzana sbuca di corsa da un recinto di sassi. Gli corre incontro, spinta dall'orgoglio della cima conquistata poche settimane prima.

Ma Malang cambia traiettoria, si sottrae al confronto con le donne del villaggio.

Piantata nelle sue sbrindellate scarpe da ginnastica, Farzana capisce che la montagna che l'ha unita a Malang ora li divide.

Fino a un istante prima era la donna più felice e fiera del villaggio. In quel momento è solo la promessa sposa di un uomo sconfitto. Un uomo alla ricerca del coraggio per spiegare al villaggio che molti recinti, le casseforti in sasso di ogni famiglia, resteranno vuoti quella primavera. Inutile attendere: dalla montagna non scenderanno altri yak. Quelli sopravvissuti sono tutti lì. Un pugno di mosche...

L'inverno ha portato a Farzana la gioia e addirittura un po' di fama all'estero tramite i siti web che hanno pubblicato la notizia dell'ascensione invernale femminile al Mingligh Peak. Quello stesso inverno, però, ha anche bruciato l'orgoglio dell'uomo che vuole sposare.

Il giorno dopo, seduti sulla riva del fiume, Farzana e Malang riempiono le taniche d'acqua. Acqua generata dalla neve che si è sciolta al sole: è da lì che devono ricominciare.

*Due le notizie cui si ispira il racconto:
la prima risale al 3 gennaio 2011,
la seconda all'inverno dell'anno
successivo.*

“Un gruppo di giovani ragazze della valle di Shimshal ha scritto un nuovo capitolo nella storia dell'alpinismo pachistano raggiungendo la vetta del Mingligh Peak (6.050 m) il 3 gennaio 2011, una giornata ventosa con temperature invernali fino a 38 gradi sotto zero. La cima si trova a cavallo del passo di Shimshal, al confine con la Cina.”

Dalla pagina Facebook della Shimshali Mountaineering School (Pakistan)

*Valle dell'Hunza (Pakistan),
19 marzo 2012*

“Una squadra di esperti civili e militari delle Province del Nord ha visitato la valle di Shimshal per valutare sul posto la situazione di crisi venutasi a creare dopo la nevicata senza precedenti e per soccorrere con l'elicottero una decina di pastori bloccati sui pascoli in quota al confine tra Pakistan e Cina. (...) Oltre 300 yak e 1700 tra capre e pecore sono morte fino a ora sugli altri pascoli di Ghujerav e del Pamir a causa della grande nevicata. Si teme che molti altri animali possano ancora morire in queste ore.”

*dal “Pamir Times”, 19 marzo
2012*